

**PROCREAZIONE ASSISTITA. DOMANI LA LEGGE AL SENATO ■ DI GIORGIO TONINI**

# Per una posizione comune riformista sulla bioetica i laici leggano Habermas e i cattolici San Tommaso

■ ■ ■ ■

Domani a Palazzo Madama torna la discussione generale sulla procreazione assistita. Una giornata di dibattito e poi un lungo rinvio, a dopo la sessione di bilancio, come prescrive il regolamento. La pausa di riflessione può rivelarsi provvidenziale, per un esame più attento – da parte dei senatori, delle forze politiche, della società italiana – di un testo che deriva la sua impostazione di fondo da una forzatura ideologica – l'affermazione della "personalità giuridica" dell'embrione – giustapposta a una obbligata, esplicita salvaguardia della legge sull'aborto, con l'inevitabile corollario di mostruosità giuridiche e perfino logiche. A cominciare dal divieto assoluto, "senza se e senza ma", di soppressione dell'embrione, che si affiancherebbe, nel nostro ordinamento giuridico, all'altrettanto assoluta licenza di sopprimere il feto fino al terzo mese di gravidanza. Così, per fare un esempio tra i tanti possibili, una donna che venisse a sapere, da una diagnosi preimpianto, che l'ovulo fecondato in provetta è affetto da tare genetiche, in base alla legge italiana non potrebbe più revocare il consenso al trattamento, dovrebbe lasciarsi impiantare l'embrione in utero, salvo poi abortirlo.

Dinanzi a simili assurdità, è sconcertante che da parte delle gerarchie cattoliche si chieda con toni perentori l'approvazione, da parte del Senato, del testo della Camera così com'è. Ed è ancor più sconcertante che quasi tutti i cattolici in Parlamento, disseminati tra i poli e nelle diverse forze politiche, gareggino animosamente nel dar prova di zelo obbediente, anziché nella difesa della loro (nostra) autonomia laicale, che non è solo loro (nostro) di-

ritto, ma anche preciso e inderogabile dovere. Emendare una legge piena zeppa di norme illogiche e quindi inapplicabili dovrebbe essere un'elementare espressione di quello che una volta, nella migliore tradizione cristiano-democratica, si chiamava "senso dello Stato", o anche "servizio al bene comune".

In gioco c'è innanzi tutto l'interesse del Paese a dotarsi di una legge sulla procreazione assistita, se non buona, almeno non indecente. Ma in gioco c'è anche la possibilità di dare basi solide e affidabili a quella "Casa comune dei riformisti", della quale si è tornati a discutere dopo la famosa intervista di Romano Prodi. Un'impresa che non potrà più eludere il nodo di un dialogo ravvicinato tra laici e cattolici sulle questioni bioetiche, quelle che riguardano la vita e la morte, al crocevia tra natura e scienza, tra ricerca e mercato. E non perché si voglia riproporre una visione invasiva e pervasiva della politica, ma proprio perché sono questi temi stessi che vanno acquisendo livelli crescenti di politicità.

Lo ha notato acutamente – in uno dei pochi articoli a proposito di procreazione assistita che hanno allungato lo sguardo «oltre il folklore di Mussolini e compagnie» – Anna Meldolesi sul *Riformista* di venerdì scorso. La Meldolesi, per la verità, esprime più dubbi che speranze al riguardo e liquida come manifestazione di "schizofrenia" la ricerca – che anch'io ho proposto, nella mia relazione di minoranza sulla procreazione assistita – di un punto di incontro tra le preoccupazioni espresse da Habermas sugli effetti di una genetica "liberale" e la difesa intransigente della libertà di coscienza e di ricerca.

A me pare invece che proprio l'insufficienza di entrambe le semplificazioni – quella scientifica e quella antiscientifica – debba indurci a ritenere che solo la contaminazione tra le culture in una sintesi nuova e più alta, possa produrre buona politica, ossia una politica all'altezza di sfide inedite come quelle che la società della conoscenza pone dinanzi all'umanità contemporanea.

Il libro di Habermas contro la «genetica liberale» è interessante e utile proprio per questo. Non per le risposte che dà, che non è obbligatorio condividere (neanche a me paiono tutte convincen-

**C'è necessità di un dialogo su vita e morte come su natura e scienza**

ti), ma per la domanda che pone: come è possibile definire i limiti del possibile ricorso alla genetica «in maniera autonoma, a partire da considerazioni normative che rientrano nella formazione democratica della volontà» e non «in maniera arbitraria, a partire da preferenze soggettive che si soddi-

sfano attraverso il mercato». Nessuna visione che volesse ancora definirsi di sinistra – se sinistra è ancora, e "nuovamente", primato della politica – può prescindere da una domanda come questa.

Così come l'incontro tra laici e cattolici nella Casa comune dei riformisti non potrà avvenire senza una rinnovata meditazione di entrambi, accanto al primato, sul limite della politica. Come scrive San Tommaso, citando il vangelo di Matteo, «se si mette il vino nuovo – ossia i precetti di vita perfetta – in otri vecchi – ossia in uomini imperfetti – l'otre scoppia e il vino si spande, il che significa che i precetti sono disprezzati e in ragione di tal disprezzo gli uomini cadono in mali peggiori».